

Arcidiocesi di Torino
Ufficio per la Pastorale della Salute
Piccola Casa della Divina Provvidenza

***ATTI del
Convegno Diocesano in occasione della
XIV Giornata Mondiale del Malato***



SABATO 11 FEBBRAIO 2006

**“ALLA SCUOLA
DEL MALATO”**

Piccola Casa della Divina Provvidenza
“Cottolengo” di Torino
Sala Convegni – Via Cottolengo, 14

IL CONVEGNO

Ore 8,45 RegISTRAZIONI ed Accoglienza

Ore 9,15 Momento di preghiera
Saluti

Ore 9,30 Presentazione del Convegno
Can. Marco Brunetti, Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Salute dell'Arcidiocesi di Torino

Ore 9,40 **Alla scuola del malato**
Don Carmine Arice, sacerdote cottolenghino
Responsabile dell'Ufficio per la Pastorale degli Operatori Sanitari

Ore 10,00 «**Anche i malati sono mandati come operai nella vigna**»
(**cf. C.L. 53**)
Fra' Marco Fabello, O.H., Presidente nazionale A.I.Pa.S.

Ore 10,45 Intervallo

Ore 11,00 **Alla scuola di un malato particolare: Giovanni Paolo II**
Dott. Enrico Larghero, teologo morale e medico anestesista
Ospedale S. Giovanni Antica Sede, Torino

Ore 11,20 **Testimonianze** (tavola rotonda)
Moderatore: *diac. Arsen Mihajlović*

Il ministero della sofferenza

Don Giuseppino Zeppegno, Assistente religioso ed ospite Casa di Riposo
"Trisoglio" di Trofarello

Alla scuola del malato: perla preziosa della Piccola Casa

Dott. Dario Marzocchi, medico primario di chirurgia
Ospedale Cottolengo di Torino

Un malato al servizio dei malati

Carlo Dacomo, Presidente U.N.I.T.A.L.S.I. sottosezione di Torino

Alla scuola del "malato senza barriere"

Dario Mongiano, Presidente Associazione "Case-Famiglia Pier Giorgio Frassati" di Moncalieri

Ore 12,35 **Intervento conclusivo**
S.E.R. Mons. Giacomo Lanzetti, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

Convegno in occasione della XIV Giornata Mondiale del Malato

ALLA SCUOLA DEL MALATO

Sabato 11 febbraio, presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, si è tenuto un Convegno diocesano in occasione della XIV Giornata Mondiale del Malato, che è stato promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Sanità in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza, sul tema *“Alla scuola del malato”*.
Pubblichiamo di seguito i vari interventi.

PRESENTAZIONE

CAN. MARCO BRUNETTI*

Quello che celebriamo oggi più che un Convegno è una giornata pensata in due tempi: la prima parte è dedicata al Convegno vero e proprio che ci aiuterà a riflettere sul tema *“Alla scuola del malato”*, la seconda parte vedrà la Celebrazione Eucaristica presieduta dal Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti.

La Giornata Mondiale del Malato quest'anno si celebra il giorno successivo l'inizio delle Olimpiadi Invernali ospitate a Torino. Il Sindaco della nostra Città, allo Stadio Olimpico, ieri ha gridato: «La passione abita qui!», anche noi vogliamo vivere questo giorno con “spirito olimpico” mettendoci tutta la passione necessaria, così come quando assistiamo i malati, certi di essere “atleti” che corrono verso le vette spirituali che l'incontro con i sofferenti ci propone.

Il tema scelto dai Vescovi ci impone una scelta inderogabile, a parlare saranno soprattutto i malati: oggi vogliamo veramente metterci alla loro scuola.

Il primo malato che “ascolteremo” indirettamente è il Papa Giovanni Paolo II, attraverso la presentazione del dott. Enrico Larghero, autore di un libro che tratta il tema della sofferenza del Papa.

Ascolteremo poi, durante una “tavola rotonda”, la testimonianza di alcuni malati che vivono la loro fede ed il loro impegno sociale nonostante la malattia, realizzando quanto è scritto nella *“Christifideles laici”*: «Anche i malati sono inviati nella vigna del Signore», attuando così il principio per cui anche il malato è soggetto di pastorale nella Chiesa.

I nostri lavori saranno preceduti da due interventi introduttivi: il primo sarà a cura di don Carmine Arice, che ci presenterà il Documento della C.E.I. scritto in occasione di questa Giornata Mondiale del Malato, il secondo intervento sarà di fra' Marco Fabello – dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio “Fate bene fratelli” – che dall'alto della sua esperienza ci spiegherà che cosa significhi *“Anche il malato è inviato nella vigna del Signore”*.

Il Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti concluderà la mattinata, tirando le fila di tutto il discorso.

Auguro a voi tutti un buon lavoro e ringrazio di cuore quanti hanno collaborato alla realizzazione di questa Giornata.

* Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Salute dell'Arcidiocesi di Torino.

RELAZIONI

1. PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO “ALLA SCUOLA DEL MALATO”

DON CARMINE ARICE*

Introduzione

Nel 1989 la Nota pastorale della Consulta Nazionale C.E.I. per la pastorale della sanità su “*La pastorale della salute nella Chiesa italiana*”, invitava a riconoscere i soggetti della pastorale sanitaria della salute.

Dopo aver considerato il soggetto primario della pastorale della salute l’intera *comunità cristiana*, chiamata a prendere coscienza dei problemi del mondo della salute, della responsabilità dell’assistenza nonché della sua azione pastorale, al n. 26 della nota citando il n. 54 dell’Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II *Christifideles laici*, ricorda che «*l’uomo sofferente è “soggetto attivo e responsabile dell’opera di evangelizzazione e di salvezza”*». Infatti «*anche i malati sono mandati dal Signore come operai nella sua vigna*».

Nello stesso numero la Nota afferma: «*Spetta alla comunità cristiana valorizzare la presenza dei malati, la loro testimonianza nella Chiesa e il contributo specifico che essi possono dare alla salvezza del mondo*».

In una dinamica di comunione, vissuta da creature che portano impresso il sigillo della Trinità e che per vocazione sono chiamate alla comunione, scopriamo il malato non solo oggetto della nostra azione terapeutica e pastorale, ma anche soggetto capace di sprigionare attorno a sé domande di senso sulla vita e sulla morte, capace di generare solidarietà e, sovente, amore e riconoscenza per quanti se ne prendono cura.

Anche nell’istituzione della Giornata Mondiale del Malato, quattordici anni fa, l’allora Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari poneva tra gli obiettivi e le finalità della sua celebrazione quello di «*aiutare le persone malate a sentirsi soggetto attivo nella comunità cristiana*».

Su queste verità, che sono esperienza quotidiana di quanti vivono nel mondo della salute in modo attento e consapevole, vuole portare la nostra attenzione la XIV Giornata Mondiale del Malato che in Italia approfondisce il tema “*alla scuola del malato*”.

Il camilliano padre Luciano Sandrin, parlando a questo proposito, afferma: «*Dobbiamo capovolgere il nostro atteggiamento abituale verso il malato: non più “oggetto”, pur rispettato e ben curato, delle nostre prestazioni sanitarie e delle nostre attenzioni pastorali, ma “soggetto” che, anche nelle situazioni più difficili, ha una sua parola implicita o esplicita da dire ed un gesto salvifico da compiere. Questo implica una vera e propria conversione per tutti*»¹.

Fissare lo sguardo sull’uomo dei dolori

Se nella seconda parte il documento invita a guardare più direttamente al malato e a metterci alla sua scuola per capire cosa l’esperienza della malattia, della sofferenza e della morte ha da dirci, nella prima parte siamo anzitutto invitati a «*fissare lo sguardo su Gesù*» (Eb 3,1; 12,2).

Il dolore, la sofferenza e la morte sono parte essenziale del nostro vivere. Voler vivere,

* Sacerdote cottolenghino, responsabile dell’Ufficio per la pastorale degli operatori sanitari. Il documento che qui egli presenta è pubblicato in *RDT* 82 (2005), 1557-1567.

¹ L. SANDRIN, *Nella vigna del Signore anche il malato deve lavorare*, in “*Curate i malati*”, ed. Camilliane, 1990, p. 110.

accettare di vivere significa accettare di pellegrinare nel limite. È il dono della vita posta nel tempo e nello spazio, con una missione d'amore, che può anche assumere l'aspetto di prova, fatica, delusione, sofferenza e dolore.

Siamo invitati allora a fissare lo sguardo su Gesù per guardare al suo agire davanti alla sofferenza e alle persone sofferenti, la sua lotta contro la sofferenza ed il male², il suo promuovere la salute risanando tutto l'uomo, non solo nel corpo³, la sua opera di guarigione con gesti sensibili che diventano segni caratteristici del Regno⁴.

Ma siamo anche chiamati a fissare lo sguardo su Gesù per scrutare qualcosa del suo modo divino di vivere la sua stessa sofferenza (sofferenza in Lui generata dal rifiuto e dall'incomprensione degli altri, per la perdita di una persona cara, per la derisione e noncuranza, per l'abbandono dei suoi, per la disorientante religiosità di quelli che dovrebbero essere guide, per le gravi sofferenze sperimentate nella sua passione e morte).

Questo nostro scrutare la testimonianza del Signore, ci porterà a constatare che in Gesù sofferenza e dono non sono mai state disgiunte. È la testimonianza che riceviamo dai Vangeli. Se amare l'umanità significa soffrire per essa, Gesù non si tira indietro. Nell'esperienza di Gesù amore e dolore diventano due facce di un'unica medaglia.

Allora guardando a Gesù impariamo ad amare, ma impariamo anche a soffrire nel corpo e nello spirito per la redenzione del mondo, per amore dell'umanità, per giungere noi e con noi i nostri fratelli, alla pienezza della vita.

Il nostro documento afferma con chiarezza: *«Gesù non vuole il dolore, Egli vuole la vita, vuole la gioia. Incontra, però, il male, la sofferenza, la morte sul cammino che Egli percorre insieme con gli uomini. Egli vuole eliminare il male, ma il modo di eliminazione ci sorprende. Dio elimina il male non ignorandolo, aggirandolo, scavalcandolo, ma aggredendolo e trasformandolo dal di dentro con la forza dell'amore»* (n. 3).

Il discepolo sano o malato riceve dal suo Signore e Maestro lo stesso compito: trasformare ogni croce umana in croce di Cristo, che porta il nome dell'amore. Il soffrire può divenire luogo di conformazione a Cristo crocifisso ma tutto questo è un evento di libertà, di fede, di amore.

In questo contesto, alla comunità cristiana viene affidato un compito prezioso: se da un lato è chiamata a farsi vicino al malato, a educare al servizio nei confronti del malato, a farsi voce anche a livello socio-politico della presenza e delle esigenze dei deboli, dall'altro è chiamata a far crescere la coscienza che ogni battezzato, anche malato, è chiamato come operaio nella vigna del Signore.

Infatti: *«Il traguardo vero ed evangelicamente costruttivo, afferma il nostro documento, non si pone solo nell'esercizio dell'attenzione ai destinatari del messaggio di salvezza, ma nel pieno coinvolgimento di tutti, secondo le possibilità di ciascuno, da scoprire e da valorizzare, nella dinamica comunitaria della vita di fede e della sua testimonianza»* (n. 4).

«Il malato ha una funzione nella Chiesa che non può essere limitata all'essere destinatario dell'amore dei fratelli e sorelle; in quanto egli ha un compito apostolico, deve sentirsi responsabile dei suoi fratelli in Cristo, in modo peculiare la sua responsabilità lo porta verso il mondo dei sofferenti, nei confronti dei quali ha una possibilità unica di accesso, che gli deriva dalla comunione delle sofferenze» (n. 5).

Più avanti, in modo arduo e convincente, il documento fa notare che anche il malato ha il dovere della reciprocità nell'amore: Gesù infatti invita a "lavarci i piedi gli uni gli altri". Anche il malato è chiamato al dono di sé ai fratelli e per i fratelli; l'intera comunità attende dal malato il dono dei suoi carismi. Da parte sua la comunità è invitata a far posto al malato anche fisicamente, nelle chiese e nei luoghi di riunione, facilitandone l'accesso anche con accorgimenti tecnici.

² Cfr. *Mc* 6,53-56; *Mt* 14,34-36; 15,29-31.

³ Cfr. *Lc* 5,23-24; *Mt* 8,16-17; *Gv* 5,14.

⁴ Cfr. *Mc* 1,41; 2,17; 7,33; 8,32-33; *Gv* 1,1-18; *Mt* 8,17.

In ascolto del magistero del malato

Nella seconda parte del documento l'attenzione è posta a leggere l'esperienza del malato, mettendoci in ascolto del suo magistero con umiltà, sincerità e semplicità.

La prima indicazione che colgo (e forse anche l'unica perché riassume tutte le altre) è la constatazione che la presenza malato e della malattia nella vita dell'uomo è *un richiamo al primato dell'essere e al significato dell'esistenza*.

In un mondo che corre sui binari dell'efficienza e della produzione, e che spesso identifica il benessere con la realizzazione di sé, la sofferenza assume la portata di umiliazione della qualità dell'esistenza. E allora più che vivere il disagio, c'è l'obbligo di liberarsene per giungere a una esistenza sana e possibile.

La presenza del malato è un richiamo forte al primato dell'essere e del suo valore al di là dell'efficienza, della forza e della bellezza esteriore del proprio corpo. Infatti il malato mette in crisi ogni atteggiamento presuntuoso di onnipotenza umana. Il presunto sano è chiamato a prendere posizione di rifiuto o di accoglienza della finitudine che porta con sé, e forse a scorgere dietro all'esperienza del limite un appello a qualcosa o a Qualcuno che trascende il dolore stesso e lo vince.

E così questo strano maestro richiama in modo forte l'orientamento di tutta la mia esistenza e il fondamento su cui la costruisco.

Afferma il documento: *«Niente come la sofferenza e la morte è disarmante, svela il limite, la debolezza, la fragilità, l'indigenza strutturale dell'uomo, contribuendo così ad affinare le domande di vita. Ma, facendo un passo ulteriore, si può dire che niente come la sofferenza e la morte mette in gioco il significato dell'uomo, perché esse mettono in gioco ciò per cui l'uomo vive, accetta che valga la pena vivere, svelano dove l'uomo, ognuno di noi, pone il valore della sua vita. La sofferenza e la morte sono quindi in questo senso la prova più radicale della verità dell'uomo e ne provano la consistenza. L'esperienza dei propri limiti e il riconoscimento delle proprie forze e debolezze sono preziosi per la conoscenza di sé, aprono la strada a risposte sane a tutte le sfide della vita»* (II, 2).

Quando la sofferenza intralcia la strada e impedisce i normali progetti e attività di vita, allora capita che si affaccia e si impone una nuova consapevolezza e si aprono gli occhi su quanto è prezioso per la verità della propria vita. Colui che fa esperienza di malattia, di sofferenza psichica scopre talvolta, e aiuta a scoprire, quanto sia importante l'amore, l'amicizia, il sorriso.

Scoprire il limite e la provvisorietà della vita umana obbliga a pensare più umilmente riguardo a se stessi calmando ogni piccolo grande delirio di onnipotenza.

In quest'ottica si scorge l'importanza e il valore della vita in ogni istante e in ogni situazione. Possiamo ancora usare la parola "efficienza" ma con un colore diverso. "Efficiente e saggio" è colui che sa il valore infinito di ogni attimo della sua esistenza e di quella dei fratelli.

Alla luce della fede e della rivelazione evangelica poi, il malato ci testimonia il *valore salvifico della sofferenza*.

«La sofferenza, pur conservando i tratti dell'assurdo, pur restando sorgente di una lacerazione interiore difficilmente risanabile, proiettata sullo sfondo della croce di Cristo, assume un significato che va oltre la semplice valorizzazione umana, in quanto dischiude la via della partecipazione alla salvezza. Se dal mistero pasquale di Cristo crocifisso e risorto impariamo a dare senso al dolore, allora questo diventa un evangelo, un annuncio per tutti» (II, 2).

Il documento si chiude facendosi voce del malato nel rivolgere 4 appelli alla comunità civile e religiosa.

Il primo: un invito al mondo sanitario, e in particolare agli operatori, a vivere con il malato rapporti più umanizzati e a promuovere una condizione umanizzata del nascere, soffrire e morire, prendendosi cura della persona non riducibile a terapia.

Il secondo: un appello a far sì che la voce preponderante nel mondo della salute non sia l'economia ma la promozione della dignità della persona.

Il terzo: un invito a promuovere le condizioni idonee per la salute a tutto campo: dalla ricerca scientifica, all'allocazione delle risorse, al miglioramento delle strutture e dell'organizzazione.

Il quarto: un invito alla comunità cristiana ad essere più attenta al mondo della salute e della malattia riconoscendolo terreno privilegiato di Vangelo.

Concludo anche il mio intervento ringraziando i molti malati maestri che la Divina Provvidenza mi ha fatto dono di incontrare come prete in questa Piccola grande Casa: Angela, Merisol, Graziano, Giovanni, Chiara, Ginetto, ... per citarne solo alcuni dei molti. Ci doni il Signore un cuore attento, mani operose, occhi vigilanti e un udito fine per non perdere nessuna delle lezioni di vita che ci vengono da questi preziosi amici. *Deo gratias!*

2. ANCHE GLI AMMALATI SONO MANDATI COME OPERAI NELLA VIGNA

FRA' MARCO FABELLO*

Premessa

La prima volta che ho letto il tema del nostro incontro di oggi mi sono davvero domandato che cosa potessi dire io a voi oggi. Davvero non ho nascosto la preoccupazione e se ancora oggi inizio da quel momento è perché non è proprio facile riuscire a ragionare con la sola ragione umana sulla sofferenza, ma ancora più difficile è farlo pensando alla sofferenza come fosse una "chiamata" una "vocazione".

La vigna del Signore, da questo punto di vista, è sconosciuta ai più!

La vigna del Signore ci è sempre stata raccontata come il luogo dei chiamati: sacerdoti, religiosi, religiose, consacrati in genere, e di tutti i credenti, anche quelli di poca fede!, e anche per tutti gli uomini di buona volontà.

È quindi anche la vigna, il campo di lavoro, il luogo di salvezza dei malati!

Ma c'è di più. Qui si dice un'altra cosa, e cioè che "i malati sono mandati come operai nella vigna". I malati sono chiamati dunque ad essere non solo cristiani più o meno praticanti, ma addirittura missionari nella vigna del Signore, potremmo dire, che sono mandati in questa vigna come tecnici specializzati, come operai "qualificati", come novelli enologi chiamati a lavorare il vino perché sia buono, a seguirne la lavorazione perché diventi vino pregiato, come pregiata è la sofferenza agli occhi di Dio.

Quindi, non persone qualsiasi, ma uomini e donne che sono chiamati in forza del loro essere malati.

Non so se questo possa essere un segno di predilezione del Signore, certamente è un segno di grande attenzione che riconosce alla persona malata una grande dignità. La riabilita a tal punto da rendere la malattia un punto di forza, la sofferenza motivo di predilezione, la possibilità di operare nella vigna del Signore quasi una predizione di salvezza, un passaporto per il cielo. Ma non solo!

Nella vigna del Signore non si lavora per se stessi!

Nella vigna del Signore ci si pone al servizio del Signore stesso. Ma la straordinarietà

* Presidente Nazionale dell'A.I.Pa.S., religioso dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio.

di questo servizio si caratterizza nel servizio al prossimo e, soprattutto, quando questo prossimo è in necessità.

Ma c'è qualcuno che ha più necessità di un malato? Ma come allora il malato già oggetto di attenzione per le sue difficoltà può mettersi al servizio di altri?

Io non so se quanto sto dicendo abbia una sua logica, ma non sempre le vie del Signore seguono le logiche di questo mondo.

Da Giobbe a Gesù

Mi guardo attorno ed osservo la realtà del mondo, e ne osservo la bellezza, ma mi balza all'occhio anche la grande tribolazione che lo pervade.

Guardando questo uomo e questa donna di oggi non mi può sfuggire la sofferenza di cui è preda.

Anche la Bibbia scopre che la minaccia alla vita, forse la più seria, è frutto dell'ingiustizia, dell'emarginazione, della violenza, dell'oppressione, della sottomissione dell'uomo e della donna alle cose. E i Profeti analizzando tutti questi mali ne hanno individuato la radice nel peccato dell'uomo. Ma non tutto è da ricondurre al peccato. C'è anche un male inscritto nella natura dell'uomo e della donna come il male fisico, la sofferenza innocente, il male morale e la morte, come ci ricorda Pompeo Piva in un suo scritto.

Già il Libro di Giobbe, che dibatte il problema della sofferenza del giusto, viene oggi in soccorso della nostra riflessione. Perché farsi avvocati della maestà di Dio e della sua giustizia? Giobbe vuole indirizzarsi direttamente a Dio e con Lui disputare. Il dolore rende Giobbe audace verso Dio, ma il suo sentimento religioso non ha perso smalto e vivacità. Non apre le sue labbra alla bestemmia, le aprirà invece al lamento.

Se veniamo al Nuovo Testamento ci imbattiamo in almeno due episodi che ci possono dare almeno la possibilità di qualche comprensione del mistero della sofferenza e del dolore ad iniziare dalla risurrezione di Lazzaro. Dalla lettura del Vangelo possiamo sovrapporre due vicende: Lazzaro abbandonato alla morte e Gesù abbandonato alla croce. Per noi possono essere entrambe uno scandalo. Gesù ama Lazzaro ma lo lascia morire Perché? Lui che ha aperto gli occhi al cieco nato, non poteva salvare l'amico? Tutti noi comprendiamo che si tratta del mistero dell'esistenza: una promessa di vita che viene smentita. Un mistero che inquieta: anche Gesù si è commosso di fronte alla morte dell'amico.

E poi: lo scandalo della croce, del Figlio di Dio abbandonato al fallimento: se Dio è con Lui, non dovrebbe accadere diversamente? Ma c'è vedere e vedere. C'è lo sguardo privo di fede di chi si ferma allo scandalo e c'è l'occhio di chi si apre alla fede e supera lo scandalo. Sulla croce si verificano le tre grandi alienazioni dell'esistenza: il peccato, la sofferenza e la morte. Il peccato è perdonato, la morte è vinta dalla risurrezione, la sofferenza diventa solidarietà e riscatto. Per trovare un senso positivo della vita, dentro le sue stesse alienazioni, è necessario un atto di fede nella croce di Gesù.

Mi vedo Gesù, il Figlio di Dio, che accetta di farsi uomo per salvare l'uomo. Ma come lo fa? Qual è la strada che Gesù sceglie per liberare l'umanità dal peccato? È la strada che lo conduce a compiere i più strepitosi miracoli? È quella del trionfo a Gerusalemme? O non è piuttosto la strada che sale sul Monte Calvario?

Iddio Padre ha inviato il suo Figlio Gesù nella sua vigna quale primo operaio perché aprisse il terreno, facesse strada, illuminasse la via del Paradiso, ma passando dall'orto degli ulivi, fino alla flagellazione, all'incoronazione di spine, alle ripetute e dolorose cadute per concludersi issato su una croce e per di più anche lacerato a morte dalla lancia con la quale il soldato gli squarciò il costato.

Gesù, condannato a morte attraverso sofferenze inaudite, è quindi l'apripista di tutti coloro che sono chiamati a soffrire.

Mi sovviene qui un pensiero di padre D. M. Tuoldo in una sua poesia in *Canti Ultimi*, cioè quando avvinto dalla sofferenza e vicino alla morte scrive:

*Ma tu non ami la morte
Tu sei venuto fra noi
Per mettere in fuga la morte
Per snidare e uccidere la morte.
Anche a te la morte fa male
Per questo sei amico
Di ognuno segnato dal male:
e ogni male tu vuoi
condividere...*

Mi passano davanti alla mente i tanti crocifissi della vita che ho incontrato nell'ormai mio lungo peregrinare da un ospedale a un altro, da una realtà di sofferenza ad un'altra. Ma anche l'osservazione di un mondo che cerca di nascondere il soffrire perché non è più capace di amare.

Mi ricordo le migliaia di ammalati psichiatrici ammassati nei manicomi di un tempo. Erano questi luoghi di disperazione, di segregazione, a volte di atrocità ma pur sempre erano i grandi scrigni di sofferenza, ricchezza senza fine, che probabilmente hanno salvato gli uomini da atrocità ancora peggiori. Mi passano davanti e quasi li ricordo per nome e oggi mi pare che si chiamassero tutti "Gesù", e tutti con la croce pesante addosso, curvi, muti andavano come agnelli, condotti al macello.

Ma ora mi ritrovo, e ci ritroviamo, con persone segnate a dito, sopraffatte dallo stigma della vergogna, della malattia, del razzismo, dell'abbandono, della sofferenza silente, e tante altre: anche loro si chiamano allo stesso modo "Gesù". Anche loro sono destinate a fare la stessa fine dell'agnello innocente: morire per l'umanità, perché l'umanità sia migliore e la redenzione di Cristo sia completa.

Mi passano davanti schiere di persone che conosco: mariti divisi dalle mogli, mogli divorziate dai mariti, figli di una madre e di tanti padri, figli di nessuno, prostitute ed omosessuali: anche qui sofferenze senza fine per un amore che è morto, o per un amore non compreso, o perché la natura ha fatto un suo corso, e Gesù che proclama: «Vi precederanno nel regno dei cieli». Quasi una chiamata solenne! E noi a giudicare, a scandalizzarci ... perché altri portano croci pesanti, e pensare che quelle croci sono anche la nostra salvezza!

Il Padre ha chiamato suo Figlio Gesù nella sua vigna e con Lui tutti gli altri "Gesù" che in diversi modi sono chiamati, altrettanti Cirenei, a portare la croce, in una fila interminabile che dalla via del Calvario arriva alle nostre case, ai nostri ospedali, nelle carceri delle nostre città, lungo le strade ricolme di poveri avvolti in giornali o in case di cartone, o nel chiuso di abitazioni che sembrano piene di luce e nelle quali invece l'abbandono, la solitudine e la morte nascosta si annidano in un ammasso di povertà e di miseria che solo il mistero di Dio rende preziosa eredità e che la Fede fa leggere in chiave di Speranza per l'intera umanità.

Alcune testimonianze di chiamati

La Chiesa negli ultimi mesi mi ha sorpreso per alcune riflessioni che sono andate sempre più in profondità in relazione alla sofferenza, all'uomo in difficoltà, al buon samaritano da accogliere.

In particolare il messaggio del Papa per la Giornata Mondiale del Malato, imperniato sul malato mentale; il messaggio della C.E.I. per la stessa giornata: "*Alla scuola del malato*" e

la prima Enciclica di Papa Benedetto “*Deus caritas est*”, senza parlare poi della recente Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana che ha voluto dedicare buona parte dei suoi lavori alla pastorale della salute, quindi ai malati, chiamati dal Signore a lavorare più da vicino nella sua vigna.

Siamo qui anche in un luogo speciale per la città di Torino, non solo, ma per tutti: il Cotelengo, luogo dai significati profondi, esso stesso vigna nella vigna del Signore. Potremmo dire che ci troviamo a celebrare una grande olimpiade, molto più importante di quella pur meravigliosa che vede il suo svolgersi sulle nevi delle bellissime montagne che ci attorniano.

Stiamo celebrando qui, e altrove in tutto il mondo, l’olimpiade dei campioni che il Signore maggiormente ama: dei malati, dei poveri e dei soli. San Paolo ci dice che allo stadio in molti corrono ma uno solo ottiene la corona della vittoria. In questa speciale olimpiade dove la competizione avviene portandosi addosso la croce della malattia, della calunnia, del delitto, delle cadute della vita, dell’incomprensione tutti troveranno al traguardo il sigillo della vittoria, per tutti il lavoro nella vigna della sofferenza troverà la remunerazione della Speranza nel Dio che non delude.

E poiché è stato fatto rilevare che oggi a parlarvi sono solo uomini, ecco che presenterò ora delle testimonianze di diverse donne tribolate e malate che con la loro vita hanno molto da insegnarci.

Mi soccorre in questo momento il ricordo di una persona straordinaria, Etty Hillesum che dal campo di concentramento di Westerbork scrive:

«La sofferenza non è al di sotto della dignità umana: si può soffrire in modo degno o indegno dell’uomo. Voglio dire: la maggior parte degli occidentali non capisce l’arte del dolore e così vive ossessionata da mille paure. E la vita che vive la gente adesso non è più una vera vita, fatta com’è di paura, rassegnazione, amarezza, odio, ... Dio mio, tutto questo si può capire benissimo: ma se una vita simile viene tolta, viene tolto poi molto? Si deve accettare la morte, anche quella più atroce, come parte della vita. Sono accanto agli affamati, ai maltrattati e ai moribondi ogni giorno – ma sono anche vicina al gelsomino e a quel pezzo di cielo dietro la mia finestra, in una vita c’è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine».

Anche il campo di concentramento era certo una vigna privilegiata per il Signore. Anche oggi abbiamo tante vigne privilegiate in cui tante persone sono chiamate in prima persona a vivere, a soffrire e a morire.

Le prigionie legate alle nuove guerre, le prigionie che sono più simili a gabbie per animali che a protezione di persone, le carceri sovraffollate, le *bidonvilles* e le città con le case di terra e cartone: non sono forse, anche questi luoghi, tutte vigne in cui trova lavoro una moltitudine immensa di sfiduciati, di diseredati, di poveri e di affamati? Quanto si è allargato il Monte Calvario! E attorno uomini potenti si ergono a difensori di una umanità per la quale batte solo il cuore di Dio.

Ancora Etty scrive a una amica:

«Sai, mi sento così forte e sono certa che me la caverò. Sei tu che hai liberato le mie forze, tu che mi hai insegnato a pronunciare con naturalezza il nome di Dio. Sei stata l’intermediario tra Dio e me, ed ora che te ne sei andata la mia strada porta direttamente a Dio e sento che è un bene...».

Il Signore chiama a tutte le ore: alle nove, alle dodici, alle quindici ... Ha chiamato Etty nella sua vigna molto presto. Ha permesso che subisse molte prove ma non ha intaccato la sua gioia di vivere:

«Il sentimento che ho della vita è così intenso e grande, sereno e riconoscente, che non voglio neppure provare ad esprimerlo con una parola sola. In me c’è una felicità così perfetta e piena, mio Dio... la parte di me in cui riposo, io la chiamo

Dio». E ancora: «Mio Dio, è un bene che tu abbia fatto fermare il mio corpo ... La mia vita è un ininterrotto ascoltare dentro me stessa, gli altri, mio Dio ... non basta predicarti, mio Dio, non basta disseppellirti dal cuore altrui. Bisogna aprirti la via, mio Dio ... i miei strumenti per aprirti la strada negli altri sono ancora ben limitati ... di ogni casa in cui entro si dovrebbe fare una dimora consacrata a te, mio Dio ... Mio Dio, dammi pace e fammi superare ogni cosa ... Ti sono così riconoscente, mio Dio, perché in ogni luogo mi rendi la vita così bella, però questo mi rende anche la vita pesante e difficile: sono le dieci e mezza passate, nella baracca si spegne la luce, devo andare a dormire». «Se si vuole influire moralmente sugli altri bisogna cominciare a prendere sul serio la propria morale. Io saltello qua e là con Dio come se fosse una cosa da nulla, ma dovrei vivere conformemente ... Mio Dio, devo lasciarti più fare. E non devo neppure metterti delle condizioni, perché se anche io distribuissi tutti i miei beni a sostentamento dei poveri ... e non avessi l'amore, tutto questo non mi servirebbe a niente ...». E ancora: «Si devono fare le cose che vanno fatte e per il resto non ci si deve lasciar contagiare dalle innumerevoli paure e preoccupazioni meschine, che sono altrettante mozioni di sfiducia nei confronti di Dio ... Io vivo la vita fino in fondo, ma sento sempre più che ho delle responsabilità verso quelli che vorrei chiamare i miei talenti. Ma dove cominciare, mio Dio ... Ho pregato: mio Dio, concedimi la pace grande e potente della tua natura. Se vuoi farmi soffrire, dammi il dolore grande e pieno, non le mille piccole preoccupazioni che consumano completamente. Dammi pace e fiducia ... Una volta tanto, nel cuore della notte, siamo rimasti soli: Dio e io. Non mi sento affatto impoverita, ma ricca e in pace. Siamo rimasti soli Dio e io ... La vita è bella. E credo in Dio. E voglio stare proprio in mezzo ai così detti "orrori" e dire ugualmente che la vita è bella ... Rileggerò S. Agostino. È così austero e così ardente. E così appassionato, si abbandona così completamente nelle sue lettere d'amore a Dio. In fondo quelle a Dio sono le uniche lettere d'amore che si dovrebbero scrivere».

Etty Hillesum morì ad Auschwitz il 30 novembre 1943.

Ma vi sono altre testimonianze di malati da cui desideriamo imparare. Ne propongo tre tratte da un libro "Caro maledetto dottore", con le quali terminerò anche questa riflessione.

La prima:

«... e poi sempre la vita che urla. Da ogni cellula, ogni atomo, ogni angolino del tuo corpo. Io amo la vita. E ogni volta che metto i piedi qui dentro lo sento in modo più profondo e radicale. Totale. La vita è bella, la vita vale. Scopro di amare ogni secondo e di ringraziare Dio per ogni attimo. E forse solo per questo può aver un senso anche morire. In questa piccola stanza si è tagliati fuori dalla comunione di dolore e di speranze ed emozioni dello stanzone. È molto meno coinvolgente. Penso, scrivo, ascolto. Può sembrare di essere in un piccolo alberghetto di montagna. Non è poi così male. Grazie per il vostro lavoro. Ringrazio il Signore per le belle persone che lavorano con voi, ci si sente accolti».

E un'altra, sempre malata di tumore scrive:

«Durante il tragitto per arrivare al day-hospital ho continuato il dialogo con il mio Gesù; gli ho posto delle domande, ma soprattutto ho chiesto che mi facesse comprendere come condividere quello che il cammino della vita, in quel momento, mi presentava».

Un altro malato ci testimonia:

«In fondo il buon Dio è stato tanto generoso con noi tutti come lo fu coi miei genitori e con mia sorella. Anche se uno di voi non partecipa alla preghiera, gli leggo negli occhi che la fede non è tutta spenta e spero che un giorno possa ripetere la

trasformazione del nonno che da ateo diventò devoto e confessava il rinascimento di aver perso tanti anni. Siate sempre allegri e sorridenti e pensate a me e a tutti noi con serenità e gioia».

E un altro ancora:

«Quello che temevo è reale: la biopsia ha rivelato la natura tumorale della macchia al fegato. Sia fatta la volontà di Dio. Io ce la metterò tutta per combattere».

E ancora:

«Sono stato in parrocchia per la Messa e per il ringraziamento di fine anno. Ho trascorso diverso tempo con i bambini e mi sono divertito con loro. Questo è stato un anno favorevole per me e la mia famiglia. Dovrei essere preoccupato per il mio tumore al fegato ma fortunatamente rimango sereno, accettando fin d'ora quello che il Signore vorrà».

La Giornata Mondiale del Malato si celebra sempre l'11 febbraio, anniversario dell'apparizione della Madonna a Lourdes. Mi pare proprio bello poter concludere questa riflessione con un'ultima testimonianza molto adatta per la memoria liturgica di oggi:

«Secondo me il Signore sceglie le persone più umili e fragili che non hanno la forza di ribellarsi e che accettano tutto senza tante spiegazioni e pretese. L'unica cosa che io desidero è che la Madonna possa prendere sotto la sua protezione i miei figli».

E questo è anche il mio augurio e la mia preghiera per tutti i malati e anche per noi.

3. ALLA SCUOLA DI UN MALATO PARTICOLARE: GIOVANNI PAOLO II

DOTT. ENRICO LARGHERO*

Giovanni Paolo II ha istituito la Giornata Mondiale del Malato con «lo scopo manifesto di sensibilizzare il Popolo di Dio e, di conseguenza, le molteplici istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile, alla necessità di assicurare la migliore assistenza agli infermi, oltre che di aiutare chi è ammalato a valorizzare, sul piano umano e soprattutto su quello soprannaturale, la sofferenza» (*Lettera inviata al Cardinale Angelini - 1992*).

Introduzione

Dolore, sofferenza e morte paiono estranei al mondo contemporaneo ipertecnologico, scientifico ed efficientista. In un contesto di “medicalizzazione dell'esistenza”, di salutismo esasperato, di ricerca ostinata del benessere fisico e psichico, la sofferenza tuttavia rimane una delle esperienze più drammatiche ed inevitabili che la persona incontra nella sua vita, un dato universale e coesistente: dove c'è il dolore c'è l'uomo, dove c'è l'uomo c'è il dolore.

* Dirigente medico presso la Sezione di Anestesia, Rianimazione e Terapia del dolore dell'Azienda Sanitaria Ospedaliera “S. Giovanni Battista” di Torino.

Nel 2001 ha conseguito il primo grado accademico in Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino, e nel 2003 la Licenza in Teologia Morale con indirizzo sociale e Bioetica presso la stessa Facoltà.

re. Rappresenta un enigma difficile da interpretare, che non trova collocazione e ordine all'interno di sistemi logici e concettuali, sfugge alla comprensione piena e permane come mistero che richiede di essere sempre e nuovamente sondato.

Nel corso dei secoli, molteplici sono stati i riferimenti della cultura a proposito della sofferenza: la teologia, la medicina, la filosofia, la psicologia, fino a giungere alle attuali frontiere della bioetica, hanno letto il "fenomeno dolore" alla luce di varie interpretazioni.

Il dolore nella società odierna, essendo stato privato della sua dimensione religiosa e della sua tensione spirituale, perde gran parte del suo senso; gli altri ambiti culturali offrono sovente risposte parziali ed insoddisfacenti ai dilemmi che, da sempre, accompagnano l'esistenza.

L'insegnamento teologico di Giovanni Paolo II interpreta la complessità della sofferenza e della morte alla luce della Rivelazione. All'interno dell'orizzonte aperto dalla fede nella creazione e nella redenzione in Cristo, trovano la loro giusta collocazione i temi della malattia, del peccato e della salvezza.

Il credente si immerge nel dolore del mondo per viverlo non con rassegnazione, ma in modo evangelico, vicino ad ogni forma di patimento. Il Crocifisso, superando l'individualismo imperante, apre, nella prospettiva pasquale, alla solidarietà verso coloro che soffrono, orienta ad una vita di carità, di dono e di speranza.

Karol Wojtyła ha posto al centro del suo Pontificato principalmente l'uomo e la sua dignità. Di qui la solenne promessa che «laddove l'uomo nasce, soffre e muore, la Chiesa sarà sempre presente a significare che, nel momento in cui egli fa l'esperienza della sua finitezza, Qualcuno lo chiama per accoglierlo e dare un senso alla sua fragile esistenza».

La sofferenza nella vita di Giovanni Paolo II

Durante il primo periodo del suo Pontificato, Karol Wojtyła appare un uomo forte e sano. Atletico, possiede una resistenza fuori del comune.

L'attentato del 13 maggio 1981, con l'intervento e le successive complicanze, ha inciso in modo irreversibile sulla sua robusta costituzione.

L'attenzione particolare riservata dal Pontefice alla realtà del dolore, già presente nel suo pensiero, si accentua a partire da questo drammatico episodio. Tale circostanza è stata addirittura "letta" da Giovanni Paolo II come "una grazia speciale", concessa in vista del suo ministero: «Dio mi ha permesso di sperimentare durante i mesi scorsi la sofferenza, il pericolo di perdere la vita. Mi ha permesso contemporaneamente di comprendere chiaramente e fino in fondo che questa è una sua grazia speciale per me stesso come uomo ed è, al tempo stesso, in considerazione del servizio che compio, come Vescovo di Roma e Successore di San Pietro, una grazia per la Chiesa».

Al "Papa della fiducia" è subentrato il "Papa della sofferenza" che esercita forse ancor più il suo fascino sui giovani (come testimoniano le folle oceaniche sempre presenti alle Giornate Mondiali della Gioventù).

La sofferenza nel magistero di Giovanni Paolo II

Alle esperienze di dolore e malattia, si aggiunge la particolare attenzione che il Papa ha sempre dedicato ai malati e alle problematiche del mondo contemporaneo. Seguendo i suoi interventi magisteriali non ci si può non accorgere dell'ampio spazio dedicato ai problemi della salute e della malattia, della vita e della morte. Appena eletto Pontefice, infatti, ha subito affermato di voler "appoggiare" il suo ministero papale soprattutto su quelli che soffrono.

Iniziare dai malati, da chi soffre, non solo nel corpo, ma anche nello spirito, significa non soltanto fare un passo verso una società più umana e cristiana, ma soprattutto riscoprire l'uomo nella sua fragilità, nel suo mistero e nella sua verità; è questo il motivo profondo per cui Giovanni Paolo II ha dato tanta importanza alla realtà della sofferenza.

Una grande attenzione è stata perciò riservata dal Papa alle problematiche medico-sanitarie e, all'interno di esse, alle questioni della bioetica.

L'elemento unificatore di tutto il magistero di Giovanni Paolo II ha il suo criterio basilare nel rispetto della dignità della persona umana. La svolta antropologico-storica compiuta dal Papa ha attraversato tutto il suo Pontificato. In linea con la tradizione cristiana, egli considera la persona nella sua globalità di valori e di significati e nella sua profonda unità, superando i diversi "riduzionismi" e "dualismi" presenti nell'epoca attuale.

«L'uomo è e sempre sarà la via della Chiesa». Queste parole sono state più volte ripetute dal Papa e testimoniano la sua passione per l'uomo, immagine di Cristo.

Nel pensiero moderno si è giunti a fare della libertà un assoluto, si è potenziato il soggetto umano autonomizzandolo e facendolo rinunciare alla sua comunione con il Creatore. La coscienza individuale si attribuisce le prerogative di un'istanza suprema del giudizio morale decidendo il bene e il male. A questa etica individualista il Papa risponde ribadendo la centralità di Dio e dell'uomo fatto a sua immagine e somiglianza. «L'uomo che si preoccupa solo o prevalentemente dell'avere e del godimento, non più capace di dominare i suoi istinti e le sue passioni e di subordinarle mediante l'obbedienza alla verità, non può essere libero; l'obbedienza alla verità su Dio e sull'uomo è la condizione prima della libertà, consentendogli di ordinare i propri bisogni, i propri desideri e la modalità del loro soddisfacimento secondo una giusta gerarchia».

Non vi è libertà al di fuori o contro la verità. La difesa della dignità personale dell'uomo è la via e la condizione per l'esistere stesso della libertà.

Conclusioni

Il bilancio del Pontificato di Giovanni Paolo II è senza dubbio positivo: l'originalità di questo Papa si è evoluta parallelamente alla sua eccezionalità di uomo.

La sua vasta cultura e la sua intelligenza, il suo carisma nonché l'essere stato attore, poeta, giornalista, filosofo, non gli ha impedito di mostrarsi ai suoi simili in tutta la sua umanità. È il primo Pontefice romano che abbiamo visto viaggiare, andare in vacanza, nuotare, sciare, ma anche farsi curare in un ospedale pubblico, raccogliersi spesso in preghiera, invecchiare ed ammalarsi senza nascondere nulla.

Abbiamo assistito nel corso del Pontificato ad una metamorfosi della sua figura. Ad un Papa sportivo e vigoroso è succeduto un Papa fragile, provato nel fisico, con difficoltà a camminare ed a parlare.

La fede gli ha fatto superare la tentazione della rivolta e lo ha portato all'accettazione e all'obbedienza al progetto di Dio. Porsi in un giusto rapporto con la malattia significa che l'uomo è più forte di essa e che la sua dignità non è sminuita dal male. Dare il nome di croce alla sofferenza, significa partecipare, per fede, ai patimenti di Cristo, aprendosi alla speranza. La croce non è salvezza *dal* dolore, ma salvezza *nel* dolore, poiché in essa risplende la luce della risurrezione.

La vita dell'uomo si apre al rapporto con Dio, all'amore che dischiude nuovi orizzonti, È una relazione di gratuità con un suo nobile fine: prodigarsi al servizio degli altri condividendo il percorso di vita.

In questa donazione totale, che può arrivare sino al dono della vita, si realizza un'esperienza di alto valore morale e sociale. L'apertura verso il prossimo, specialmente se sofferente, apre all'uomo orizzonti più ampi, mettendo in evidenza le sue potenzialità.

Il dono di sé, la gratuità e l'accoglienza, non escludono la sofferenza e il dolore, ma li vivono alla luce della Croce di Cristo.

L'amore e la solidarietà siamo "noi" nel nostro essere, nel nostro avere, nel nostro darci, nel nostro diventare famiglia, comunità, associazione, strutture, Stato, Chiesa, umanità, tempo, spazio. Sono la nostra ragion d'essere e la nostra regola di vita.

È compito dei cristiani creare una nuova cultura della vita con la loro testimonianza quotidiana. La vita è libertà, e la libertà è verità. Da tali presupposti può nascere una società democratica, luogo di speranza, di intenti e di comunione di beni.

«Il 2 aprile 2005, giorno della scomparsa di Papa Giovanni Paolo II, la straordinaria esplosione generale di affetto e riconoscenza per questo vecchio e, negli ultimi anni, sempre più fragile sacerdote e Vescovo polacco ci ha fatto capire come davvero Karol Wojtyła abbia influenzato più vite, in circostanze diverse, di qualunque altra personalità della sua epoca» (G. Weigel, *Testimone della speranza*, Mondadori 2005)

Il dolore e la malattia, come si evince anche dalla testimonianza del Santo Padre, costituiscono un'esperienza straordinaria della vita, sia individuale che sociale. Se da un lato rappresentano la finitudine dell'uomo e la sua continua lotta nel tentativo di eliminarli, dall'altro sono un'occasione di stimolo, di crescita e di maturazione.

Nell'orizzonte cristiano la sofferenza si arricchisce di ulteriore senso. Pur mantenendo un'accezione apparentemente negativa, può rappresentare per l'uomo e per la società un valore carico di significato e di stimoli.

La vera questione non è se vi sarà un domani retto e giusto per la comunità credente e per l'umanità, bensì se esso sarà anche conseguenza della nostra partecipazione, se anche noi avremo cooperato a realizzarlo, con la nostra saggezza, con il nostro coraggio nel perseverare insieme nell'affrontare le gioie, le speranze, i dolori che accompagnano il cammino nella via della giustizia, della pace, dell'amicizia tra gli uomini e con Dio.

Ecco i frutti dell'insegnamento di Giovanni Paolo, il quale con l'esempio della sua vita di malato "particolare" ha creato una scuola, alla quale ispirarsi oggi e sempre.

Gemme di fede... di Karol Wojtyła

La speranza che va oltre la fine

Nel tempo giusto la speranza s'innalza da tutti i luoghi

soggetti alla morte -

la speranza ne è il contrappeso,

in essa il mondo che muore di nuovo rivela la vita.

Nelle strade i passanti dai corti giubbotti e dai capelli spioventi sul collo

tagliano con la lama del passo

lo spazio del grande mistero

che in ognuno di loro si estende tra morte e speranza:

uno spazio che scorre verso l'alto come la pietra di luce solare

rovesciata all'ingresso del sepolcro.

In questo spazio, la più perfetta misura del mondo

TU SEI

e dunque ho un senso e scivolare nella tomba,

passare nella morte,

disfarmi nella polvere d'irripetibili atomi

- è per me parte della Tua Pasqua.

(da *Pietra di luce* - Poesie)

Madonna delle Lacrime

*O Madonna delle Lacrime,
guarda con materna bontà
al dolore del mondo!
Asciuga le lacrime dei sofferenti,
dei dimenticati, dei disperati,
delle vittime di ogni violenza.
Ottieni a tutti lacrime di pentimento!
e di nuova vita,
che aprano i cuori
al dono rigenerante dell'amore di Dio.*

(L'Osservatore Romano, 7 novembre 1994)

TESTIMONIANZE

1. IL MINISTERO DELLA SOFFERENZA

DON GIUSEPPINO ZEPPEGNO*

Il metodo più sicuro di avere delusioni è di farci delle illusioni, allora voi non fatevi l'illusione che io riesca ad essere al livello dei relatori precedenti e seguenti...

La mia esperienza è molto più "sotto" di quello che è il titolo del mio intervento *Il ministero della sofferenza...*: troppo alto!

La mia è un'esperienza neanche di sofferenza, direi piuttosto di malattia e di ministero e devo dire che nonostante le "cianfrusaglie" che mi hanno preso, sono sempre stato, e ancora sono, chiamato a fare il ministero del sacerdote.

Ho intanto imparato a non crearmi delle illusioni, nel medesimo tempo ho visto che non farsi delle illusioni rendeva possibili delle esperienze di incontro con tante persone che erano più ammalate di me e proprio perché anche io ero malato riuscivo ad entrare meglio nel loro mondo.

Con le tante persone incontrate abbiamo veramente dovuto concludere, dopo aver chiacchierato – e magari anche aver terminato il colloquio con una bella Confessione – che: «*Se non fossimo tutti e due ammalati, non ci saremmo mai incontrati*» e se ci siamo incontrati abbiamo provato anche momenti di gioia che non si riescono a spiegare a parole.

L'incontro con l'esperienza propria della sofferenza, o meglio della malattia – perché grazie a Dio non ho grandi sofferenze intese come dolori e allora mi è possibile ancora far qualche battuta, far ridere e scherzare un po' insieme agli altri – mi ha fatto vedere come proprio nella Croce ci sono momenti di gioia profonda e vale veramente la pena allora anche di essere ammalati per mettersi così a disposizione del Signore.

* Assistente religioso ed ospite della Casa di Riposo "Trisoglio" di Trofarello.

2. ALLA SCUOLA DEL MALATO: PERLA PREZIOSA DELLA PICCOLA CASA

DOTT. DARIO MARZOCCHI*

Ecco le perle più preziose della Piccola Casa; queste povere creature sono le nostre regine, noi non siamo degni di questi regali che ci fa la Divina Provvidenza, epperò a farcene meritevoli per l'avvenire, teniamo preziosi quelli che or possediamo.

(San Giuseppe Benedetto Cottolengo)

Da circa trent'anni ormai esercito la mia professione e, nonostante i tanti momenti di crisi, ansia e delusione, sento il dovere di manifestare la mia gratitudine ogni giorno di più al Signore per avermi offerto questa grande opportunità di vita, di crescita personale e per avermi donato un tesoro immenso: l'umanità di coloro che, per caso o per scelta, si sono affidati alle mie cure.

Devo sicuramente molto ai miei maestri di medicina e di chirurgia, ma altrettanto devo alle persone che nel corso degli anni ho incontrato nella pratica quotidiana; e il mio debito nei loro confronti è andato aumentando dal momento in cui ho imparato ad aprire i miei occhi ed il mio cuore ad essi, guardando al di là della malattia anche quando questa li rendeva, forse incolpevolmente, chiusi, diffidenti, quando non aggressivi.

Ho iniziato, come tanti, la strada fatta di libri, lezioni universitarie, nozioni da immagazzinare per gli esami, successi, insuccessi, fino alla laurea. Poi è giunto il lavoro, la chirurgia da apprendere sul campo, i maestri da emulare, i colleghi con cui rivaleggiare, ma anche la vita dura del Pronto Soccorso con le diagnosi da fare in fretta e possibilmente senza sbagliare, poiché, spesso, l'errore viene pagato a caro prezzo sia da chi lo subisce che da chi lo compie.

Dopo i facili entusiasmi ecco comparire quindi le prime avvisaglie di difficoltà: la presa di coscienza dei miei inevitabili limiti, la conseguente paura di eventuali errori, le notti insonni a ripensare ad un intervento non riuscito secondo le aspettative.

Tante volte mi sono domandato: «Perché questo mio, più di altri, è un mestiere caratterizzato da un rapporto così diretto di causa-effetto tra ciò che si fa e il risultato delle proprie azioni?». Si può passare facilmente dall'esaltazione alla disperazione e, con essa, al rifiuto di continuare la strada intrapresa.

Di fronte a me il malato, oscuro oggetto in un certo senso delle mie cure, a cui in coscienza ho sempre pensato di aver offerto il meglio delle mie possibilità tecniche, non fosse altro che per puntiglio od orgoglio, ed allora sorgeva un'altra domanda: «Sto prendendomi cura di una persona o piuttosto sto conducendo una battaglia velleitaria, presuntuosa, a volte neppure troppo vittoriosa, contro la sua malattia?».

Proprio in quel periodo difficile mi capitò di leggere una poesia scritta da un caro amico frate cappuccino, ora scomparso. Sono pochi, semplici versi che dicono tutta l'angosciosa solitudine di un uomo costretto, improvvisamente, a sperimentare la condizione di malato, mentre attorno tutti, con solerzia, si occupano del suo caso clinico. Egli rimane muto con la sua paura per il futuro e il tormento per la vita di tutti i giorni lasciata fuori dall'ospedale; nessuno trova il tempo, la pazienza, la voglia o il coraggio di ascoltarlo. Da uomo libero, vigoroso, si ritrova in un labirinto di dipendenza fisica e morale, talvolta mortificante, da cui nessuno, pur ineccepibile professionalmente, riesce a liberarlo.

* Primario di chirurgia dell'Ospedale Cottolengo di Torino.

Quanta verità fosse contenuta in quei versi, mi è stato dato, malato a mia volta, di sperimentarlo personalmente qualche anno dopo, ricavandone un ulteriore insegnamento per il mio lavoro. Quali umiliazioni può infliggere un atteggiamento freddo, distaccato, frettoloso, o peggio di vuota superiorità a chi si trova indebolito nel fisico e in una sorta di conseguente sudditanza psicologica, lo può capire solo chi ha sperimentato la condizione di malato.

Ho deciso allora di provare ad ascoltare dal paziente non solo le informazioni indispensabili per la diagnosi e la cura, ma anche tutte le parole dette a mezza voce o non dette, per pudore, che possono rivelarne lo stato d'animo, il tormento interiore, la paura, la mortificazione per una dignità a volte sottovalutata se non, forse in qualche caso, calpestata; ho cercato di chinare di più la mia schiena per avvicinarmi a chi, steso in un letto d'ospedale, non ha altro che le proprie debolezze da mostrare al medico e spesso un po' se ne vergogna.

Col passare del tempo ho poi realizzato che questo atteggiamento di condivisione non è poi così difficile, né richiede grande scienza e, a patto di tirar fuori un po' di umiltà e di amore in più, consente sicuramente un arricchimento personale senza uguali, poiché nessuno più di chi si trova in difficoltà sa beneficiare colui che è disposto ad ascoltarlo e a porgergli la mano.

Nove anni fa poi un'ulteriore svolta ha segnato la mia vita: sono giunto qui, allora mi sembrò per caso, all'Ospedale della Piccola Casa. Tutto è successo in pochi giorni, senza che me ne rendessi conto; come spinto da un'attrazione irresistibile, ho lasciato gli Ospedali in cui avevo esercitato per vent'anni e ho capito che avrei desiderato continuare qui il mio lavoro di medico.

Ho preso servizio proprio il giorno del rientro delle spoglie del Venerabile Fratel Luigi Bordino alla Piccola Casa e a me, ignaro della sua figura e della sua missione svolta con umiltà all'interno di queste mura, parve comunque un segno particolarmente importante e per certi versi rassicurante.

Nei primi mesi, dopo il normale lavoro in Ospedale, accompagnato da un collega, ho iniziato a visitare tutti i padiglioni e le varie "Famiglie" della Piccola Casa, conoscendone ospiti ricoverati, suore, assistenti religiosi e volontari. Dopo i primi momenti di imbarazzo, sui tanti volti segnati dalla sofferenza sono comparsi sorrisi meravigliosi manifestanti grande affetto; anche coloro che, per la loro situazione sanitaria, erano impossibilitati a relazionarsi immediatamente con me, sono riusciti a donarmi una grande corrente d'amore nel momento stesso in cui, avvicinandomi, sfioravo le loro mani.

Confesso che ogni volta tornavo a casa riportandone un senso di sgomento ma, insieme, di grande serenità interiore.

Sgomento perché man mano che avvicinavo quei malati e ne conoscevo le esistenze tanto tribolate, mi rendevo conto di quanto cammino io dovessi ancora compiere, con fatica, per avvicinarmi al grande mistero dell'Amore di Dio e per comprenderne i disegni, poiché quelle fragilità e debolezze incarnate, totalmente aliene al mondo esterno e ai suoi canoni, riuscivano a scardinare ogni mia sicurezza e baldanza. Ma anche grande serenità perché la mia presenza in mezzo a loro mi rendeva, in qualche modo, partecipe del progetto che li coinvolgeva, forse dandomi la possibilità di contribuirvi.

Sicuramente capivo che, grazie alla loro presenza qui a pochi passi da me, le mie difficoltà, le mie fatiche, la mia inadeguatezza, avrebbero trovato conforto e stimolo a perseguire un cammino di missione e di Fede e di ciò non sarò mai abbastanza grato a questi nostri fratelli minori, così piccoli in apparenza ma resi grandi da Colui che ne condivide le sofferenze.

Il calarmi in questa dimensione mi è stato, giorno per giorno, di grandissimo aiuto anche nei confronti dei pazienti esterni che si sono avvicinati nelle corsie dell'Ospedale, proprio per quel desiderio di provare a farmi tramite di passaggio di un Amore a cui, anche per me stesso e per la mia vita, qui attingo.

Così ho anche imparato che l'Amore di Dio per ogni uomo sofferente, tanto più grande quanto più grande è la sofferenza, dovrebbe essere testimoniato da tutti e in particolar modo da chi è stato chiamato a curarla, anche nei momenti più difficili, quando lo sconforto per la propria impotenza e la constatazione dell'insuccesso potrebbe indurre il medico ad allontanarsi dal malato ormai senza speranza, rinunciando all'ultimo vero atto d'amore. Invece proprio in quei momenti al medico, come ultima testimonianza, è data ancora un'occasione importante, da non perdere: l'accompagnamento del paziente fino all'estrema soglia terrena e dei congiunti nella spesso difficile accettazione del distacco.

3. ATTENZIONE ALL'ALTRO

CARLO DACOMO*

Andare a Lourdes è certamente entusiasmante. L'impegno è quello di servire, di lavorare e non c'è bisogno che qualcuno te lo ricordi.

Il mio primo servizio cui sono stato demandato fu quello della piscine esterne, tra una affrettata *Ave Maria* e un concitato *Gloria*, si lavorava quasi a gara con gli altri con chi "scaricava" più malati; correvo su e giù, facevo anche il lavoro degli altri, mi sentivo utile.

Tornai entusiasta.

Ritornai l'anno successivo, mi assegnarono al servizio "*Esplanade*", dopo un giorno ero diventato bravissimo nel disporre carrozzelle in file ben ordinate come le voleva "il capo", per la precisione quello delle "bretelle di cuoio", e così ci furono complimenti e abbracci il giorno della partenza.

Tornai più buono.

La volta successiva mi assegnarono un servizio all'ospedale, servizio di sala. Fu il pellegrinaggio delle scoperte: scoprii i malati, le loro sofferenze, la loro fede; scoprii la spiritualità di alcuni barellieri, i "collegli" che stavano intorno, scoprii la loro generosità, scoprii la mia pochezza.

Tornai più maturo.

Continuai ad andare a Lourdes, mi assegnarono degli incarichi, delle "responsabilità": capo di..., responsabile dello...; conobbi la responsabilità del servizio, la complessità organizzativa di un pellegrinaggio con tante persone. Persi di vista il vero scopo del pellegrinaggio, anzi non l'avevo affatto approfondito.

Tornai confuso.

Ma tutto questo era nulla in confronto a quello che scoprii più tardi negli anni. Capii che non avevo realizzato nulla perché avevo sempre confuso il termine "malato", ne avevo fatto un "sostantivo determinante una categoria" (preghiamo per i malati..., spostiamo quei malati..., quanti malati avete in barella?..., siate gentili con i malati...) mentre era un *aggettivo* opposto al sostantivo uomo-donna-bambino... Tutto cambiava.

Era chiaro.

La mia scoperta avvenne per una circostanza tipicamente lourdiana: parlando del più e del meno avevo detto ad un malato – un uomo sempre solo, non parlava con nessuno – che in gioventù, all'inizio della mia attività lavorativa, mi ero interessato di motori e, per la precisione, di motori per auto da corsa. Questi immediatamente si illuminò e mi disse che quando era in salute era stato, per molti anni, collaudatore di auto da corsa della squadra di Fan-

* Presidente della Sottosezione di Torino dell'UNITALSI.

gio, di Nuvolari, ai tempi in cui si correva la famosa *Carrera messicana*, del Gran Premio del Valentino.

Parlammo di tante cose, delle imprese dei grandi campioni, dei records, delle delusioni, della evoluzione tecnologica. Mi raccontò tanti piccoli episodi di una vita prima di lavoro, ora di ricordi; mi disse: «Comunque sempre degna di essere vissuta».

Parlai con lui almeno un paio d'ore seduti su una panchina dell'Esplanade, ci interrompemmo solo quando passò la Processione del Santissimo.

Non era un "malato", era un "uomo", e il suo approccio alla vita mi aveva conquistato.

Mi accorsi così di una nuova dimensione. Compresi subito perché i malati ci chiamavano indistintamente "barelliere"... io ero per loro della categoria dei barellieri mentre loro erano per me della categoria dei malati.

Sono così freddi i rapporti tra categorie!

Questi uomini, queste donne, questi bambini, erano malati per circostanze fortuite ed il loro carattere certo ne aveva risentito, ma il loro spirito era rimasto integro: quello di uomo, di donna, di bambino. Avvennero così le riscoperte: conobbi le persone più disparate; incontrai il mistico e lo sfiduciato, quello pieno di speranza e quello che non credeva in Dio ma che giocava anche la carta della fede pur di guarire, quello che aveva una fede pura e quello che aveva una fede di compromessi.

Capii che non era vero che tutti quegli uomini e quelle donne tornavano da Lourdes forti nello spirito; conobbi lo scorato, il deluso, lo scontento, e poi ancora il fiducioso, l'ancora pieno di speranza. Lessi la tristezza negli occhi di chi tornava nelle "fredde" corsie di un ospizio, di un ospedale o nella solitudine di una casa vuota.

Riscoprii insomma l'umanità nei suoi lati buoni e con le sue debolezze.

Conobbi la mia debolezza: l'essermi sentito più buono solo per aver visto la sofferenza. Avevo avuto bisogno delle miserie degli altri, delle sofferenze degli altri per capire, per cercare di essere "più buono".

Ora per me non esistono più "i nostri malati", adesso "uomini" e "donne" mi chiamano: Carlo.

Tutto questo succedeva qualche anno fa.

Una prova mi aspettava: la malattia.

Il morbo di Parkinson si fece evidente, interessando diverse parti del mio essere.

Ho perso la capacità di scrivere (non è simpatico dipendere dagli altri per scrivere semplicemente il loro numero telefonico...), ho perso la sicurezza nel camminare (la prima volta che sono caduto ci sono rimasto male: «Cosa mi succede?»).

Un giorno arrivando alla Grotta in "voiture" sento che il barelliere di servizio (uno dei miei ragazzi) chiede al Capo: «Questo dove lo metto?»... "questo" ero io, poi mi riconobbe...«Ah, è lei, presidente: mi scusi!».

Cominciarono gli interrogativi. «Perché proprio io e perché adesso?».

Proprio adesso che avevo tutto il tempo..., proprio adesso che avrei potuto fare viaggi, vedere musei, servire in *stage* a Lourdes in periodi diversi, interessarmi un po' di più all'UNITALSI, ...

Tutto da rivedere. Farò il malato.

Cosa vuol dire "fare il malato"? Devo fare la faccia da circostanza? Devo indossare un costume? Devo iscrivermi ad un sindacato?...

Decisi di continuare a fare le cose che ho sempre fatto, anche perché la mia attuale condizione è sopportabile, anche grazie all'aiuto meraviglioso di Elsa, mia moglie, e della mia famiglia senza la quale avrei serie difficoltà a svolgere l'attuale attività di servizio.

Partirò da un pianerottolo di livello diverso, le cose che farò, il servire che farò – anzi che faccio – non sarà innovativo, non sarà diverso, ci metterò più tempo... e poi la cosa più difficile: imparerò a delegare.

Per il “cosa fare” basta guardarsi attorno.

Per il “come fare” il mio nipotino (3^a elementare) mi ha dato una mano, mi ha scritto una letterina indirizzata ai suoi nonni in generale:

Cari e preziosi nonni,
voi che vegliate i nostri sonni come angeli custodi,
ci proteggete e di noi sempre vi ricordate...
guardando il vostro viso abbronzato (???)
vediamo il vostro passato.
Vi prometto cari nonni che nel presente
io non sarò mai assente.

Aiutare, servire gli altri è essere presenti. Io cercherò di essere presente.

4. ALLA SCUOLA DEL “MALATO SENZA BARRIERE”

DARIO MONGIANO*

Alla scuola del malato. A scuola si va per ascoltare, dialogare, essere pronti ad agire, essere pronti a comunicare, essere pronti a far star meglio l'altra persona in tutti i suoi aspetti, corpo, cuore, mente.

Per raggiungere questo alto scopo dunque la prima azione da fare è mettersi in ascolto, facendo silenzio in noi, in modo che l'altro si esprima e, dunque, si senta libero, vivo, pieno di gioia.

Silenzio attivo per rendere l'altro felice. Si è nella gioia quando ci si sente ascoltati, capiti, amati profondamente; quando i nostri progetti si realizzano, primo fra tutti il progetto di sentirsi vivi, sempre più vivi.

Si è nella gioia quando c'è vero dialogo, quando entrambi i soggetti coinvolti si sentono protagonisti.

La persona che incontro, con il suo atteggiamento, può farmi vivere oppure causare la mia “morte civile”.

La morte civile si ha quando il malato non viene ascoltato, quando è l'altra persona a decidere che cosa è meglio per lui, quando l'altra persona lo aiuta “a modo suo” anche con le migliori intenzioni, quando non lo interpella per ascoltare le sue ragioni, le sue emozioni, quando non si pone in silenzio ad ascoltare i palpiti del suo cuore. Come è difficile il silenzio, silenzio che non è il non pronunciar parola ma il porre un momento tra parentesi le proprie opinioni personali, giuste o sbagliate che siano, per far posto all'altro; non è il disinteresse ma l'accogliere l'altro, con tutto il fardello di sofferenze e di gioie che si porta dentro e che vuole dirci, che vuole raccontarci, con calma, senza fretta: è stabilire con lui un dialogo sincero e maturo.

L'altro mi dona la vita, mi libera: la comunione con l'altro, quando è vera comunicazione, mi dona vita e libertà.

La vita è dono, dono di Dio per noi, chiamata di Dio alla vita, lasciandomi la libertà di rispondere.

Dio ha chiamato i miei genitori a formare una famiglia e, mediante la libera collaborazione dei miei genitori, mi ha chiamato alla vita; io liberamente ho risposto sì alla Sua chia-

* Presidente dell'Associazione “Case-Famiglia Pier Giorgio Frassati” di Moncalieri.

mata. I miei genitori mi hanno accolto con amore e quindi io non ho avuto paura di vivere e mi son sempre sentito attivo e protagonista della mia vita; le barriere che ho incontrato ho cercato di superarle mettendomi in gioco e giocando la mia partita con la vita, certo che le regole del gioco, dettate dal Cuore del Signore, non mi deluderanno e certo che il Signore “tergerà ogni lacrima dai nostri occhi”.

Ho cercato di superare le barriere che il “male” pone sulla nostra strada, le barriere della indifferenza, della sordità ai bisogni profondi del cuore dell’altro, della burocrazia.

Ho cercato di superare la grande barriera della paura della solitudine e del vuoto del dopo-genitori costruendomi un futuro adatto alle mie esigenze, ho cercato di armonizzare i desideri di compagnia e di riservatezza, il bisogno di assistenza e di ambiente familiare, il bisogno di protezione e di libertà.

Tutto questo mi ha portato ad essere fondatore, con alcuni amici disabili fisici come me, dell’Associazione “Case-Famiglia Pier Giorgio Frassati” che proprio oggi, 11 febbraio, compie quindici anni essendo nata nel 1991; abbiamo voluto firmare l’atto costitutivo proprio nella festa della Madonna apparsa a Lourdes, festa che il caro Papa Giovanni Paolo II nel 1992 ha voluto dichiarare Giornata Mondiale del Malato.

Riassumo brevemente gli scopi della nostra Associazione:

– promuovere e favorire la costituzione di comunità denominate “Case-Famiglia” per persone portatrici di handicap fisici, anche gravi, nel pieno rispetto della personalità del singolo individuo e nella valorizzazione delle sue potenzialità;

– promuovere e favorire un’opera di sensibilizzazione a favore dei disabili fisici, studiandone le forme più opportune, cercando di eliminare, nei limiti del possibile, tutte le barriere psicologiche e culturali che possano frapporsi allo sviluppo completo ed armonico dei disabili stessi, cosicché essi stessi rimangano gestori della propria vita individuale anche quando i genitori non possano più offrire loro adeguata assistenza.

Ora posso annunciare con gioia che la nostra prima casa-famiglia è stata costruita in Moncalieri ed è abitata: tutti i dieci posti sono già occupati e stiamo ricevendo richieste di ospitalità che non possiamo accogliere, invitiamo i disabili fisici che lo volessero a contattarci per condividere le nostre esperienze.

CONCLUSIONI

MONS. GIACOMO LANZETTI*

Ci siamo posti “alla scuola del malato”, la più grande sapienza del mondo. La profondità delle relazioni e la verità e ricchezza delle testimonianze credo ci abbiano trasformati tutti in umili alunni.

È questo un atteggiamento che, per quanto in contrasto con la saccenteria e la supponenza da una parte, la superficialità e la banalizzazione imperanti dall’altra, ci caratterizza fortemente come *persone* a vario titolo a contatto con i malati e come *cristiani* mai paghi della coerenza della nostra fede e della nostra vocazione a servire il Signore.

– Come *esseri umani* non cessiamo mai, ogni giorno, di sondare la profondità del mistero che è la nostra esistenza, sia come *possibilità* che come *limiti*. E sintomaticamente la sofferenza e la malattia si propongono in entrambi questi signifi-

* Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell’Arcidiocesi di Torino.

cati. Siamo dunque quotidianamente allievi, studenti, sperimentatori e persino scienziati del vivere, nella sua pienezza, in tutte le sue manifestazioni. Per questo non chiudiamo gli occhi di fronte ai malati, non ci giriamo dall'altra, ma li accogliamo nella verità della loro condizione, nella complessità della loro stagione, nella difficoltà della loro prova, nelle possibilità della loro maturazione.

– La vita cristiana è un mistero: «La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3). Anche e a maggior ragione come *cristiani* siamo immersi in un mistero di comunione e d'amore, siamo destinatari di una vocazione alla pienezza che rinviene nella malattia e nel dolore l'opportunità di sperimentare come i limiti si trasformino in straordinarie possibilità e dunque di fare di esse un'alta cattedra di vita.

Per entrambi questi motivi, come persone e come cristiani, ci si addice l'umiltà, che è consapevolezza di quanto ci resta da imparare, proprio a riguardo delle cose più importanti: della nostra vera vocazione, del nostro destino, del significato degli aspetti più profondi – laceranti ma anche promettenti – della nostra vita.

– Ma oggi ci siamo riuniti come comunità di credenti, come *comunità di Chiesa* (che in questi tempi ha ripreso con forza l'attenzione ai malati), per riconoscere che anche a questo livello non abbiamo mai finito di sondare *insieme* la malattia e la sofferenza – ma certo è meglio dire di porci all'ascolto, “alla scuola” delle persone malate, per ricevere da esse un “magistero” che le abilita pienamente come soggetti di pastorale e non solo come destinatarie, o peggio “oggetti”.

Se personalmente, come uomini e come cristiani, abbiamo tanto da imparare dai nostri fratelli che ci stanno precedendo in sentieri che prima o poi tutti noi dovremo percorrere, come Chiesa tanto ci resta da fare per riconoscere ai malati ed ai sofferenti il posto e il ruolo che loro compete, e non solo episodicamente.

Per questo abbiamo fatto bene oggi a metterci “alla scuola del malato”. Ma ci spetta l'impegno di dimostrare di aver imparato la lezione. Che è poi quella di continuare ogni giorno, con umiltà, costanza e coerenza, in un simile apprendistato.

INDICE

Presentazione (<i>can. Marco Brunetti</i>)	pag. 1
Relazioni:	
1. Presentazione del documento “ <i>Alla scuola del malato</i> ” (<i>don Carmine Arice</i>)	» 2
2. Anche gli ammalati sono mandati come operai nella vigna (<i>fra' Marco Fabello</i>)	» 5
3. Alla scuola di un malato particolare: Giovanni Paolo II (<i>dott. Enrico Larghero</i>)	» 10
Testimonianze:	
1. Il ministero della sofferenza (<i>don Giuseppino Zeppigno</i>)	» 14
2. Alla scuola del malato: perla preziosa della Piccola Casa (<i>dott. Dario Marzocchi</i>)	» 15
3. Attenzione all'altro (<i>Carlo Dacomo</i>)	» 17
4. Alla scuola del “malato senza barriere” (<i>Dario Mongiano</i>)	» 19
Conclusioni (✠ <i>Giacomo Lanzetti</i>)	» 20

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
Ufficio per la Pastorale della Salute
Arcidiocesi di Torino

Per informazioni:
Lunedì/Venerdì h. 9 - 12
Tel. 011.51.56.360
E-mail: salute@diocesi.torino.it